

PORFIRIO

VITA DI PITAGORA

[ΜΑΛΧΟΥ Η ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΥΘΑΓΟΡΟΥ ΒΙΟΣ]

1. ... La maggior parte degli autori concorda che sia stato figlio di Mnesarco, però è controversa l'origine di Mnesarco. Alcuni infatti lo ritengono di Samo, mentre Neante nel V libro dei *Mythica* lo dice Siro di Tiro della Siria. Quando una mancanza di grano incolse i Samii, Mnesarco, navigando con grano nel suo commercio verso l'isola, lo vendette alla città e ne ricevette diritti di cittadino. Giacché tra i suoi figli Pitagora era particolarmente disposto all'apprendimento di ogni scienza, Mnesarco lo condusse a Tiro e lì, trovandosi insieme con i Caldei, glieli fece frequentare con grande assiduità. Fatto ritorno di lì nella Ionia, Pitagora frequentò dapprima Ferecide di Siro e poi a Samo Ermodamante, discendente da Creofilo, che era ormai vecchio.

2. Neante dice ancora che vi sono altri ad affermare che suo padre fu uno dei Tirreni che avevano colonizzato Lemno e che, venuto di lì a Samo per i suoi affari, vi rimase e ne divenne cittadino. Quando Mnesarco navigò alla volta dell'Italia, ch'era allora molto ricca, Pitagora giovanissimo l'accompagnò e più tardi vi fece ritorno. Narra anche di suoi due fratelli, Eunosto e Tirreno, più anziani di lui. A sua volta, Apollonio nella *Vita di Pitagora* registra altresì sua madre Pitaide, discendente da Anceo, colonizzatore di Samo. Alcuni narrano che egli fosse figlio di Apollo e di Pitaide, ma razionalmente Apollonio lo dice di Mnesarco. Certo è che uno dei poeti di Samo ha scritto:

«Pitagora che caro a Zeus generò ad Apollo Pitaide, la quale ebbe tra le donne di Samo bellezza grandissima».

Ancora Apollonio dice che fu discepolo non solo di Ferecide e di Ermodamante ma anche di Anassimandro.

3. Duride di Samo nel II libro degli *Annali* annovera come figlio suo Arimnesto e dice che fu maestro di Democrito. Ritornato in patria dall'esilio, Arimnesto avrebbe offerto al santuario di Era un dono votivo di bronzo diametro di quasi due cubiti di diametro, su cui era stato inciso questo epigramma:

«Mi ha offerto Arimnesto, caro figlio di Pitagora, per avere scoperto molti modi nei rapporti (musicali)».

Simo, il teorico di accordi musicali, portato via questo epigramma e appropriatosi della formula, la pubblicò come propria. Ora, erano sette i moduli incisi, ma a causa di quel solo che Simo aveva sottratto, anche gli altri che erano stati scritti nel disco votivo scomparvero contemporaneamente.

4. Altri registrano di Pitagora il figlio Telaugè, natogli da Teano figlia di Pitonatte cretese di stirpe, e la figlia Muia, altri anche Arignota, di cui si conservano pure scritti pitagorici. Timeo racconta che la figlia di Pitagora guidava a Crotona le vergini quando era vergine e le donne quando fu donna, e che i Crotoniati fecero della sua casa un tempio di Demetra e chiamano il vicolo santuario delle Muse.

5. Nel quarto libro delle *Storie*, Lico ricorda alcuni in disaccordo anche sulla sua patria, dicendo: «Non t'importi se ti capita di non conoscere la sua patria e la città della quale è avvenuto che quest'uomo divenisse cittadino: ché alcuni dicono che egli sia di Samo, altri di Fliunte, altri di Metaponto».

6. Ancora in merito alla sua istruzione, i più dicono che egli apprese degli Egiziani, dai Caldei e dai Fenici i principi delle scienze dette matematiche: ché fin dai tempi antichi gli Egiziani si erano occupati di geometria, i Fenici della scienza relativa ai numeri e al calcolo, i Caldei dell'osservazione degli astri. Quanto poi al culto degli dèi e alle altre maniere di comportarsi nella vita, dicono che li ascoltò e li ricevette dai Magi.

7. E questo molti press'a poco lo sanno perché è stato scritto nelle *Memorie*, ma per il resto le sue abitudini sono meno note: se non che Eudosso riferisce nel VII libro della *Descrizione della terra* che egli ha praticato tanta purezza e che a tal punto rifuggiva dalle uccisioni e dagli uccisori da non soltanto astenersi dagli esseri viventi ma da non avvicinarsi mai neppure a macellai e cacciatori. Antifonte nel trattato *Sulla vita di coloro che primeggiarono per virtù* descrive anche la sua austerità, dicendo che Pitagora, approvando i costumi dei sacerdoti egiziani e desiderando dividerli, pregò il tiranno Policrate di scrivere ad Amasi, re dell'Egitto che gli era amico ed ospite, allo scopo di unirsi all'educazione dei suddetti sacerdoti. Giunto presso Amasi, egli ricevette una lettera per i sacerdoti e, mescolatosi ai cittadini di Eliopoli, fu mandato a Memfi come a cittadini più anziani - in realtà fu questo un pretesto degli Eliopolitani - e da Memfi con uguale pretesto venne presso gli abitanti di Diospoli.

8. Non potendo questi per timore del re addurre scuse e pensando che l'avrebbero distolto dall'impresa con la grandezza delle sofferenze, gli ordinarono di sottostare a duri precetti, lontani dalle consuetudini greche. Ma egli li osservò con prontezza e suscitò tanta ammirazione che sacrificava liberamente agli dèi e si univa al loro culto: cosa che non si trova essere awenuta per altro straniero.

9. Ritornato nella Ionia, fondò nella sua patria una scuola detta ancora oggi «emiciclo di Pitagora», in cui gli abitanti di Samo si riunivano per deliberare sugli affari pubblici. Costruita al di fuori della città una grotta adatta alla sua filosofia, trascorreva in essa la maggior parte del giorno e della notte, conversando con pochi amici. Aristosseno dice che, giunto a quarant'anni, vedendo che la tirannide di Policrate era troppo rigida sicché ad un uomo libero conveniva non sopportarne l'autorità e la signoria, fece così vela per l'Italia.

10. Dal momento che Diogene nelle sue *Avventure incredibili al di là di Tule* espose con esattezza i fatti del filosofo, decisi di non trascurare nessun particolare del suo racconto. Egli dice che Mnesarco, il quale era Tirreno di nascita, di quei Tirreni i quali colonizzarono Lemno, Imbro e Sciro, partito di lì visitando molte città e molti paesi, trovò un bambino che giaceva sotto un pioppo grande e frondoso; fermatosi, lo vide supino guardare il cielo senza battere le palpebre davanti al sole e tenere in bocca una canna piccola e sottile come un flauto. Meravigliatosi e vedendolo nutrirsi con la rugiada che stillava dal pioppo, lo prese sulle braccia, credendo che la nascita del bambino fosse in certo modo divina. Fermatosi a Samo, fu accolto da un certo Androcle che abitava lì, il quale gli affidò la cura della sua casa. Vivendo nell'agiatezza, egli allevò il bambino chiamandolo Aastro insieme con i suoi figli che erano tre, Eunosto, Tirreno e Pitagora: e questi, ch'era il più giovane, Androcle lo adottò per figlio.

11. Lo mandò quindi quand'era fanciullo alla scuola di un citarista, un maestro di ginnastica e un pittore e, divenuto giovane, da Anassimandro perché imparasse geometria e astronomia. Pitagora - dice Diogene - venne anche presso gli Egiziani, i Caldei e gli Ebrei, dai quali apprese anche la conoscenza dei sogni: e per primo esercitò la divinazione mediante l'incenso. E in Egitto frequentò i sacerdoti e venne a conoscenza della loro saggezza e della lingua egiziana.

12. Ne apprese le tre specie diverse di scrittura, epistolografica, geroglifica e simbolica, l'una espressa con parole proprie per imitazione della forma degli oggetti, l'altra allegorica secondo certi enigmi: e qualcosa di più imparò sugli dèi. In Arabia frequentò il re e a Babilonia incontrò altri Caldei e andò da Zoroastro, dal quale non solo fu purificato dalle brutture della vita precedente ma apprese anche ciò da cui gli uomini onesti devono astenersi per conservarsi puri e sentì la teoria della natura e quali sono i principi dell'universo. Infatti, dal viaggio tra queste genti Pitagora acquisì la maggior parte della sua sapienza.

13. Mnesarco dunque donò Astreo a Pitagora. Egli, presolo e giudicatane la natura da fisiognomista ed esaminatine i movimenti e i riposi del corpo, cominciò ad educarlo. Perché egli per la prima volta studiò questa scienza degli uomini per conoscere a fondo qual fosse la natura di ciascuno. E non si sarebbe fatto nessuno né amico né discepolo prima di esaminare la natura dell'uomo quale mai egli fosse.

14. Aveva anche un altro giovinetto che aveva acquistato dalla Tracia, che si chiamava Zalmoside, perché a lui appena nato era stata gettata addosso una pelle di orso: infatti i Traci chiamano *zalmos* la pelle. Pitagora, trattandolo con affetto, l'istruì nella speculazione dei fenomeni celesti, nelle cerimonie sacre e in tutti gli altri culti degli dèi. Alcuni dicono che egli si chiamasse anche Thales. I barbari lo venerano come Eracle.

15. Dionisofane dice che egli fu schiavo di Pitagora e che, caduto in mano ai pirati e tatuato, quando Pitagora fu costretto da sommosse ad andare in esilio, si bendò la fronte a causa dei tatuaggi. Alcuni dicono che il nome Zalmossi va interpretato «straniero».

Pitagora, curato Ferecide che s'era ammalato a Delo e seppellitolo dopo la sua morte, ritornò a Samo con il desiderio di frequentare Ermodamante, discendente di Creofilo. Soggiornando lì per qualche tempo, si prese cura di Eurimene, atleta di Samo, il quale grazie ai saggi consigli di Pitagora sebbene fosse piccolo di corpo superò molti e grandi avversari e vinse nelle Olimpiadi. Infatti, mentre gli altri atleti ancora secondo l'antica consuetudine si nutrivano di formaggi e di fichi, egli, ascoltando Pitagora, mangiando per primo ogni giorno una quantità stabilita di carne, acquistò forza fisica. Tuttavia, Pitagora andando avanti nella saggezza, consigliava di lottare ma non di vincere, pensando che occorreva sopportare le fatiche, ma fuggire l'invidia che viene dal vincere: infatti, anche sotto altri aspetti capitava che i vincitori, pur coronati, non fossero integri.

16. Dopo di ciò, quando la tirannide di Policrate oppresse i Samii, Pitagora, non ritenendo conveniente per chi fosse dedito alla filosofia vivere in un regime siffatto, pensò di imbarcarsi per l'Italia. Quando navigando approdò a Delfi, incise sulla tomba di Apollo un'elegia, con la quale mostrava che Apollo era figlio di Sileno, che era stato ucciso da Pitone e che era stato sepolto in ciò che si chiama Tripode, il quale aveva ricevuto questo nome per il fatto che tre fanciulle figlie di Triopo avevano pianto con un canto funebre Apollo.

17. Messo piede a Creta, frequentò gli iniziati di Morgo, uno dei Dattili dell'Ida, dai quali fu anche purificato con la pietra del fulmine, all'aurora steso bocconi presso il mare, di notte incoronato presso un fiume con i velli di un montone nero. Discese nella grotta detta Idea con lana nera, rimase lì tre volte i nove giorni prescritti e sacrificò a Zeus e vide il trono cosparso ogni anno di foglie in suo onore ed incise sulla tomba un epigramma intitolandolo «Pitagora a Zeus», il cui inizio dice:

«Qui giace morto Zade, che di solito chiamano Zeus».

18. Dopo che ebbe messo piede in Italia e fu a Crotone, Dicearco riferisce che, arrivato come uomo famoso per i molti viaggi, straordinario e ben dotato dalla sorte per quanto riguardava la sua propria natura - infatti il suo aspetto era nobile e grande e aveva notevolissimo fascino e dignità nel parlare e nel comportarsi e in ogni altra cosa - mise la città dei Crotoniati in tale disposizione di animo che, dopo di aver affascinato il Consiglio degli anziani con molti e bei discorsi, fece ancora per ordine dei magistrati esortazioni ai giovani adatte alla loro età: dopo di ciò, le rivolse ai fanciulli accorsi in folla dalle scuole, successivamente alle donne, e fu istituita per lui un'associazione di donne.

19. Avvenuti questi fatti, grande fu la fama che crebbe intorno a lui e prese con sé dalla città stessa molti seguaci, non soltanto uomini ma anche donne, di una almeno delle quali, Teano, è cele-

bre il nome, e dal vicino paese barbaro molti re e sovrani. Ciò che egli diceva a quelli che lo frequentavano, nessuno può dirlo con certezza: ed infatti c'era presso di essi un silenzio non comune. Tuttavia è particolarmente noto a tutti in primo luogo che egli sostiene che l'anima è immortale e trasmigra in altre specie di esseri animati; oltre a ciò che in periodi determinati ciò che una volta è esistito esiste una seconda volta e niente è assolutamente nuovo, e che si devono considerare della stessa specie tutti gli esseri che hanno vita. Si tramanda infatti che Pitagora introdusse per primo queste dottrine in Grecia.

20. A tal punto volse su di sé l'attenzione di tutti che con una lezione soltanto fatta quando sbarcò in Italia conquistò con le sue parole, come dice Nicomaco, più di duemila ascoltatori, tanto che non ritornarono più in patria ma insieme con i figli e le mogli costruirono un'enorme sala di riunione e fondarono quella che è da tutti detta Magna Grecia in Italia e, ricevuti da lui leggi e precetti come divini suggerimenti, non facevano niente al di fuori di questi. Essi misero anche in comune i loro beni e annoverarono Pitagora fra gli dèi: perciò, scegliendo uno dei segreti che presso di loro faceva parte delle scienze matematiche, elegante del resto e che si estendeva a molte soluzioni di problemi della natura, la cosiddetta *tetraktys*, presero l'abitudine di giurare per essa invocando tutti in tutte le loro affermazioni Pitagora come un dio:

«No, per colui il quale ha trasmesso alla nostra generazione la *tetraktys*, fonte che possiede le radici della Natura che scorre perenne».

21. Le città dell'Italia e della Sicilia che nel corso dei suoi viaggi trovò asservite le une dalle altre, alcune da molti anni altre recentemente, egli le liberò infondendo loro pieni sentimenti di libertà con l'aiuto dei discepoli che aveva in ciascuna di esse: Crotona, Sibari, Catania, Reggio, Imera, Agrigento, Tauromenio ed alcune altre alle quali diede anche leggi tramite Caronda di Catania e Zaleuco di Locri, per cui sono diventate per lungo tempo invidiabili ai loro vicini. Simico, tiranno di Centuripe, sentito Pitagora, depose il potere e delle sue ricchezze diede parte alla sorella parte ai cittadini.

22. Vennero a lui, come dice Aristosseno, Lucani, Messapi, Piceni e Romani. Eliminò completamente la discordia non soltanto fra parenti ma anche fra i loro discendenti fino a molte generazioni e in generale in tutte le città dell'Italia e della Sicilia sia al loro interno sia fra loro. Frequente era questo suo precetto a tutti, molti e pochi: si deve bandire con ogni mezzo e recidere con il fuoco, il ferro e con espedienti di ogni genere dal corpo la malattia, dall'anima l'ignoranza, dal ventre il lusso smoderato, dalla città la discordia, dalla casa il dissenso, ad un tempo da tutte le cose la mancanza di misura.

23. E se si deve credere a coloro i quali fecero ricerche su di lui che sono non soltanto antichi ma anche degni di considerazione, la sua ammonizione giungeva fino agli animali irrazionali. Impadronitosi infatti, come dicono, dell'orsa daunia che danneggiava gli abitanti e addomesticatala per lungo tempo sia nutrendola con focacce e ghiande sia facendole giurare di non toccare più un essere vivente, la liberò. Ed essa, allontanatasi subito sui monti e nei boschi, non fu mai più vista assalire neppure un animale irrazionale.

24. Visto a Taranto un bue mangiare in un pascolo di varie erbe fave verdi, avvicinandosi al bovaro, gli consigliò di dire al bue di astenersi dalle fave. Poiché il bovaro si prese giuoco di lui e disse di non saper parlare alla maniera dei buoi, Pitagora avvicinandosi sussurrò nell'orecchio al toro non soltanto di stare allora lontano dal campo di fave ma anche di non toccare mai più in seguito fave. E il bue vissuto a lungo è rimasto a Taranto, invecchiando nel santuario di Era e detto «il bue sacro», nutrendosi del cibo che i visitatori gli porgevano.

25. Un'aquila che gli volava sopra la testa ad Olimpia mentre egli conversava per caso con familiari di presagi, simboli e segni di Zeus, sostenendo che da parte degli dèi vengono agli uomini effettivamente cari ad essi certi messaggi e certe voci, si dice che la fece scendere e accarezzatala la lasciò andare di nuovo libera. Una volta, fermatosi accanto a dei pescatori, mentre la rete tirava ancora dal profondo del mare un grosso carico, predisse quanta quantità di pesci essi traevano a sé, precisandone il numero; e, promettendogli gli uomini di fare ciò che ordinava se così fosse avvenuto, egli ingiunse loro di lasciar andare vivi di nuovo i pesci dopo averli prima contati esattamente. E il fatto più straordinario è che in tutto quanto il tempo della conta nessuno dei pesci rimasti fuori dell'acqua spirò, mentre egli stava lì vicino.

26. A molti di quelli che conversavano con lui Pitagora ricordava la vita precedente che la loro anima aveva un tempo vissuta prima di essere incatenata in questo corpo. E con prove incontestabili si dichiarava Euforbo figlio di Pantoo. E tra i versi di Omero celebrava con canto soprattutto quelli e accompagnandosi con la lira li intonava con grande armonia:

«Gli s'inzupparono di sangue le chiome simili a quelle delle Grazie e i riccioli gli erano stretti con argento e con oro. Come un uomo alleva un pollone fecondo di olivo in un luogo solitario, dove l'acqua l'irriga abbondantemente, bello, rigoglioso: lo muovono i soffi di tutti i venti ed è coperto di bianchi fiori; ma, venuto improvvisamente, un vento con grande procella lo strappa dalla sua fossa e lo stende sul suolo; così l'Atride Menelao, poi che l'uccise, spogliò delle armi Euforbo dalla buona lancia, figlio di Pantoo».

27. Ciò che si racconta dello scudo di questo Euforbo frigio consacrato a Micene insieme con spoglie troiane ad Era argiva, noi lo tralasciamo in quanto molto banale. Dicevano anche che, mentre una volta attraversava con molti amici il fiume Casas, gli rivolse la parola: e il fiume rese un suono chiaro e distinto mentre tutti sentivano: «Salve, Pitagora». Quasi tutti assicurano che in un solo ed identico giorno egli si sia incontrato a Metaponto in Italia e a Tauromenio in Sicilia con gli amici di ambedue le città e parlò loro pubblicamente, mentre ci sono nel mezzo sia per terra che per mare numerosissimi stadi che non si possono percorrere neppure in moltissimi giorni.

28. Ma il fatto che Pitagora mostrò la coscia d'oro all'iperboreo Abari, il quale argomentò che egli fosse l'Apollo degli Iperborei, di cui Abari era sacerdote, e affermava che questo era vero, è storia notissima: come pure il fatto che, entrando una nave in porto e pregandolo gli amici che il carico giungesse a loro intatto, Pitagora disse: «Avrete dunque un morto», e la nave approdò con un morto. Innumerevoli altri fatti più meravigliosi e più divini sono stati raccontati di lui in modo uguale e concorde. Per farla breve, di nessuno furono supposti fatti più numerosi né più straordinari.

29. Infatti, di lui sono ricordati predizioni infallibili di terremoti, rapidi allontanamenti di pestilenze, arresti di venti violenti e di caduta di grandine, ritorni alla calma di onde fluviali e marine per consentire facili passaggi degli amici. Partecipando di queste facoltà, Empedocle, Epimenide e Abari hanno spesso compiuto imprese di questo genere: chiari ne sono i loro poemi. Del resto, il soprannome di Empedocle era «riparatore dal vento», quello di Epimenide «purificatore», quello di Abari «aerobata», e questo perché, trasportato da una freccia donatagli da Apollo Iperboreo, attraversava fiumi, mari e i luoghi inaccessibili camminando in un certo modo per l'aria. E questo alcuni congetturarono avesse fatto Pitagora quando a Metaponto e a Tauromenio incontrò nello stesso giorno gli amici delle due città.

30. Leniva con ritmi e parole magiche le sofferenze dell'anima e del corpo. E ciò si adattava ai suoi amici, ma egli ascoltava l'armonia dell'universo percependo l'armonia universale delle sfere e degli astri che si muovono in esse, la quale noi non sentiamo a causa dell'insufficienza della nostra natura. Ciò testimonia anche Empedocle dicendo di lui: «Fra quelli c'era un uomo di straordinaria sapienza, il quale possedeva ricchezza immensa di conoscenza, ed abile veramente in opere sagge

d'ogni genere. Perché quando si protendeva con tutta la forza dell'anima, egli riusciva a vedere facilmente ciascuna di tutte le cose esistenti, anche in dieci e poi venti generazioni di uomini».

31. Infatti, le espressioni «straordinaria», «riusciva a vedere ciascuna delle cose esistenti», «ricchezza di conoscenza» e simili sono significative soprattutto dell'organizzazione straordinaria e più acuta che in altri nel vedere, intendere e pensare di Pitagora. In ogni caso, le voci dei sette pianeti, quelle della sfera delle stelle fisse e quelle della sfera vicina alla terra al di sopra di noi, detta secondo loro antiterra, egli sosteneva fossero le nove Muse. La mescolanza di tutte loro insieme, la loro sinfonia e in qualche modo il loro legame di cui ciascuna è parte ed emanazione come di un eterno e di un ingenerato, li chiamava Mnemosine.

32. Esponendo la sua vita di ogni giorno, Diogene dice che esortava tutti a fuggire l'ambizione e il desiderio di gloria, che ambedue suscitano più di tutto invidia, e ad evitare l'incontro con la folla. E certo che anch'egli teneva conversazioni fin dal mattino nella sua casa, accordando sulla lira la sua voce e cantando alcuni antichi peani di Taleta. E cantava dei versi di Omero e di Esiodo tutti quelli che giudicava capaci di addolcire l'anima. Inoltre danzava al ritmo del canto alcune danze, tutte quelle cioè che pensava procurassero al corpo agilità e buono stato di salute. Le passeggiate poi non le faceva né solo né in compagnia di molti in modo da esporsi all'invidia, ma in due o in tre nei santuari o nei boschi sacri, scegliendo tra i luoghi quelli più tranquilli e più belli.

33. Amava oltremodo gli amici, mostrando per primo che comuni sono i beni degli amici e che l'amico è un altro se stesso. E costantemente conviveva con loro quando stavano bene, li curava quando erano ammalati nel corpo, li consolava quand'erano malati nell'animo, come dicevamo, alcuni con incantesimi e magie, altri con musica. Aveva, infatti, anche per le malattie del corpo canti che guarivano, intonando i quali rimetteva in piedi gli ammalati. Aveva inoltre canti che facevano dimenticare la tristezza, calmavano la collera e allontanavano desideri disordinati.

34. Quanto al regime alimentare, la colazione era a base di favi o miele, il pranzo di pane di miglio o di una focaccia e legumi cotti e crudi, raramente di carne di vittime sacrificali e questo neppure di ogni parte di esse. Ma nella maggior parte dei casi, quando aveva intenzione di andare giù nei santuari degli dèi e di trascorrere lì un certo tempo, usava cibi che smorzavano la fame e la sete, i primi mettendoli insieme da semi di papavero, sesamo, corteccia di cipolla lavata accuratamente finché fosse stata pulita del succo, steli di asfodeli, foglie di malva, farina di orzo, ceci, tutti ingredienti che tagliati in eguali proporzioni bagnava con miele dell'Imetto. I cibi che smorzavano la sete invece li metteva insieme da semi di cocomeri, uva passa profumata, togliendone gli acini, fiore di coriandro, ugualmente semi di malva, fragola selvatica, formaggio grattugiato, fior di farina di frumento, grasso di latte, il tutto mescolato con miele delle isole.

35. Ed era solito dire che queste ricette Eracle le apprese da Demetra quando si avviava verso la Libia, la terra senza acqua. Perciò anche il suo corpo, come su una linea tracciata con la cordicella, conservava la stessa costituzione perché non era ora sano ora malato e neppure ora ingrassato ora aumentato ora smagrito ed emaciato, e la sua anima faceva capire sempre attraverso lo sguardo lo stesso carattere. Infatti, non si rallegrava di più per il piacere né si deprimeva per il dolore né lasciava intravedere se era posseduto dalla gioia o dalla tristezza, ma nessuno mai lo vide né ridere né piangere.

36. E quando sacrificava non offendeva gli dèi perché se li rendeva propizi con farina, focacce, incenso, mai però con esseri animati, tranne a volte galline e maiali di latte. Sacrificò una volta un bue, ma fu, come dicono gli autori più scrupolosi, un bue di pasta, quando scoprì che il quadrato dell'ipotenusa del triangolo rettangolo è uguale alla somma di quelli dei lati. In verità, in tutte le di-

scussioni che faceva con coloro che lo frequentavano li esortava o in modo discorsivo o in maniera simbolica.

37. Duplice infatti era la forma del suo insegnamento. E dei discepoli alcuni erano chiamati matematici, altri acusmatici: matematici quelli che avevano imparato a fondo il discorso scientifico superiore ed elaborato nei minimi particolari; acusmatici quelli che erano stati ammessi ad ascoltare i soli insegnamenti essenziali degli scritti, senza un'esposizione più precisa.

38. Raccomandava di dire parole pie a proposito della specie degli dèi, dei demoni e degli eroi e di avere di essi buoni pensieri, di essere benevoli verso genitori e benefattori, ubbidire alle leggi, adorare gli dèi non come una cosa accessoria, ma partendo di casa a questo scopo, sacrificare agli dèi del cielo in numero dispari, a quelli di sotterra in numero pari. Chiamava infatti fra le potenze opposte, quella migliore, monade, luce, destra, eguale, stabile e diritta, quella peggiore, diade, tenebra, sinistra, diseguale, circolare, moventesi.

39. Faceva anche queste raccomandazioni. Non distruggere né danneggiare una pianta coltivata e fruttifera, ma neppure un animale che per natura non è dannoso al genere umano. Conservare fedelmente a chi ce l'ha affidato un deposito non soltanto di danaro ma anche di parole. Tenere in conto tre specie di cose degne d'impegno, che si devono coltivare e praticare: in primo luogo, ciò che è nobile e bello, poi ciò che è utile alla vita, in terzo ed ultimo luogo ciò che è piacevole. E quanto al piacere, non ammetteva quello volgare e ammaliatore, ma quello sicuro, più serio possibile e che si conserva puro da calunnia. Due infatti sono le specie dei piaceri: quella cara al ventre e ai sensi nel lusso, che assomigliava ai canti omicidi delle Sirene, e quella per le cose belle, giuste e necessarie alla vita, in egual modo e subito piacevole e che non è causa di rimorso per l'avvenire, che diceva assomigliare ad un'armonia delle Muse.

40. E raccomandava di riflettere soprattutto su due particolari momenti: l'uno quando ci si accinge a cadere nel sonno, l'altro quando ci si alza dal sonno. In ambedue questi casi infatti conveniva considerare ciò che era stato già fatto e ciò che si stava per fare, chiedendo ciascuno a se stesso il rendiconto di ciò che era avvenuto e dandosi pensiero del futuro. Perciò, prima del sonno ciascuno si cantava questi versi:

«Non accogliere il sonno nei molli occhi prima di aver ripercorso tre volte ciascuna delle azioni della giornata: in qual modo ho sbagliato? Che cosa ho fatto? Qual mio dovere non fu compiuto?», e prima di alzarsi quegli altri: «Innanzitutto, venuto fuori dal dolce sonno, esamina bene quante azioni compirai nella giornata».

41. Faceva queste esortazioni, ma dire soprattutto la verità, perché questo solo può rendere gli uomini simili agli dèi. Infatti, come aveva appreso dai Magi, era anche proprio del dio, che essi chiamano Oromasde, assomigliare nel corpo alla luce, nell'anima alla verità. E dava anche altri ammaestramenti che tutti sosteneva di aver sentiti da Aristoclea, sacerdotessa a Delfi. Ne diceva alcuni anche al modo dei misteri sotto forma di Simboli e questi, come è noto, sono stati in maggior parte trascritti da Aristotele: così, ad esempio, chiamava il mare «lacrima di Crono», le Orse «mani di Rea», la Pleiade «lira delle Muse», i pianeti «cani di Persefone». L'eco prodotta da un bronzo battuto era la voce di qualche spirito imprigionato nel bronzo.

42. Ancora un'altra specie di Simboli era di questo genere. Non passare oltre la bilancia, cioè non prevaricare. Non attizzare il fuoco con il coltello, cosa che significava non eccitare con parole taglienti chi è gonfio di collera. Non sfrondare la corona, vale a dire non violare le leggi, perché esse sono le corone della città. Ancora altri Simboli dello stesso genere. Non mangiare il cuore, come a dire non ti tormentare con afflizioni. Non stare seduto sul moggio, come a dire non vivere ozioso. Non ti voltare indietro quando parti per un viaggio: non ti aggrappare a questa vita al momento di

morire. Non camminare per le vie frequentate dal popolo, precetto con cui intendeva dire di non seguire le opinioni dei più ma di correr dietro a quelle dei pochi e dotati di cultura. Non accogliere rondini in casa, cioè non ti prendere a vivere sotto lo stesso tetto uomini ciarlieri e non padroni della propria lingua. Aiutare a mettere un carico sulle spalle di chi lo porta ma non a deporlo, con le quali parole esortava a non cooperare con nessuno in favore dell'indolenza ma della virtù. Non portare immagini di dèi sugli anelli, cioè non avere pronta né manifesta l'opinione e la parola sugli dèi né dirle a molti. Fare libagioni agli dèi per il manico della coppa: con ciò infatti diceva allusivamente di onorare gli dèi e di glorificarli con la musica perché questa passa per le orecchie. Non mangiare tutto ciò che non è lecito; nascita, crescita, principio, fine, né ciò da cui proviene il primo fondamento di tutte le cose.

43. Diceva di astenersi dal rene, dai testicoli, dalle pudende, dal midollo, dai piedi e dalla testa tra le parti degli animali offerte in sacrificio. Infatti, chiamava fondamento il rene perché su questo come su una pietra di fondazione si formano gli esseri viventi, nascita i testicoli e le pudende perché senza l'azione di essi non nasce l'essere vivente. Chiamava crescita il midollo il quale è causa del crescere per tutti gli esseri viventi, principio i piedi e fine la testa, i quali hanno la suprema guida del corpo. Raccomandava di astenersi dalle fave ugualmente come da carni umane.

44. Narrano che egli le vietava perché, quando la prima origine dell'universo e la sua genesi era sconvolta e molti germi erano in pari tempo messi insieme e seminati e insieme marcivano nella terra, a poco a poco si formò una genesi e una distinzione degli animali che erano generati e ad un tempo delle piante che venivano su: precisamente allora dalla stessa putredine si formarono gli uomini e germogliò la fava. E di questo fatto adduceva prove evidenti. Se infatti sgranocchiata una fava e schiacciata con i denti, la si esponesse per un poco al calore dei raggi del sole, poi allontanandosi si ritornasse dopo non molto, la si troverebbe emettere l'odore del seme umano. Se poi, quando la fava fiorisce nel suo sviluppo, preso un poco del fiore che annerisce appassendo, lo si mettesse in un vaso di terracotta e messovi sopra un coperchio lo si sotterrassero nel suolo e lo si custodisse lì per novanta giorni, dopo che fosse stato seppellito, poi dopo di ciò, dissotterratolo, lo si prendesse e si togliesse il coperchio, invece della fava si troverebbe o una testa di un bambino ben formata oppure un sesso femminile. Raccomandava di astenersi anche da altre cose, ad esempio dalla vulva (di scrofa), dalla triglia piccola, dalla ortica marina e pressoché da tutti gli altri prodotti marini.

45. Faceva poi risalire se stesso ad uomini che erano vissuti precedentemente, dicendo di essere stato dapprima Euforbo, in secondo luogo Etalide, in terzo Ermotimo, in quarto Pirro e che ora era Pitagora. Con ciò dimostrava che l'anima è immortale e per quelli che sono stati purificati giunge al ricordo della vita antica.

46. Praticò una filosofia il cui scopo era preservare e liberare completamente da questo carcere e da questi legami l'intelletto che ci è stato assegnato: senza il quale niente di sano né di vero si potrebbe assolutamente conoscere né scorgere, pur agendo con qualunque senso. L'intelletto infatti di per sé «tutto vede e tutto sente, il resto è sordo e cieco». Ad esso una volta purificato si deve porgere qualcuna di quelle cose che gli recano vantaggio. E queste cose gli porgeva escogitando espedienti, innanzitutto indirizzandolo piano piano alla contemplazione degli incorporei eterni e della stessa sua specie, i quali sono sempre nello stesso e identico stato, facendolo da ciò progredire a poco a poco perché, turbato dal cambiamento improvviso e subitaneo, non sia respinto e non soccomba a causa di tanto e così a lungo cattivo nutrimento.

47. Così dunque con le cognizioni e con le meditazioni situate nel mezzo dei corpi e degli incorporei [con triplice dimensione come corpi, senza opposizione come incorporei], esso si prepara a poco a poco agli esseri realmente esistenti, portando con sistematico movimento gli occhi dell'ani-

ma dal corporeo, che non rimane mai neppure per poco identico e permanente nello stesso luogo, all'acquisizione del suo nutrimento. Con ciò, introducendo i suoi discepoli alla contemplazione di ciò che realmente esiste, li rendeva felici. A questo scopo dunque era stato adottato l'esercizio delle scienze matematiche.

48. Lo studio dei numeri, come dicono non solo altri ma anche Moderato di Gades, il quale ha raccolto molto intelligentemente in undici libri le dottrine dei nostri filosofi, fu ottenuto per questa ragione. Infatti, non potendo - egli dice - trasmettere chiaramente con la parola le prime forme e i primi principi a causa della loro difficoltà di comprensione e della loro difficoltà di esposizione, ricorsero ai numeri per un insegnamento chiaramente riconoscibile, imitando i geometri e i maestri di scuola. Questi infatti volendo trasmettere il valore degli elementi (del linguaggio) e questi elementi stessi, ricorsero ai caratteri dell'alfabeto dicendo che questi caratteri sono elementi che servono allo scopo del primo insegnamento, successivamente tuttavia insegnano che questi caratteri non sono elementi, ma mediante essi nasce il concetto dei veri elementi.

49. A loro volta, i geometri, non essendo capaci di far vedere con la parola le forme dei corpi, ricorsero ai disegni delle figure, dicendo che questo è un triangolo, non volendo però che questo triangolo sia quello che cade sotto lo sguardo ma quello che ha tale proprietà, e con ciò offrono il concetto del triangolo. La stessa cosa dunque fecero i Pitagorici anche per le ragioni e le forme prime: non riuscendo a comunicare con la parola le forme incorporee e i principi primi, ricorsero alla rappresentazione mediante i numeri. E così chiamarono Uno il principio dell'Unità, dell'Identità, dell'Uguaglianza e la causa della cospirazione e della simpatia dell'Universo e della conservazione di ciò che è sempre lo stesso ed identico. Ed infatti l'Uno nelle cose particolari è tale perché rimane unito e cospira con le parti per la partecipazione all'unica causa prima.

50. Il principio poi dell'Alterità, della Disuguaglianza di tutto ciò che è divisibile e nel processo del cambiamento ed è diverso in tempi diversi, lo chiamarono il principio duale della Diade: tale infatti è anche nei particolari la natura del Due. E queste ragioni non valgono per questi e per gli altri invece no, ma è possibile vedere che anche gli altri filosofi hanno ammesso alcune potenze che unificano e tengono fermo l'universo e anche in essi ci sono principi di Uguaglianza, Dissomiglianza e Alterità. Questi principi dunque per amore di un insegnamento chiaramente riconoscibile chiamano con il nome di Uno e con quello di Diade. Ma certo è per essi tutt'uno dire o binario o ineguale o dissimile.

51. Ugualmente anche per gli altri numeri vale lo stesso discorso. Ognuno di essi infatti è stato assegnato ad alcune potenze. Così, per fare ancora un altro esempio, c'è nella natura qualche cosa che ha inizio, centro, fine. Ora, ad una forma e ad una natura di questo genere applicarono il numero Tre. Perciò anche tutto ciò che ha un centro dicono sia ternario. [Così chiamarono pure tutto ciò che è perfetto]. E se qualcosa è perfetta, dicono che ha quel principio ed è stata ordinata secondo esso. E non potendo chiamarlo diversamente, usarono per esso il nome di Triade: e volendo introdurci alla sua nozione, lo fecero per conseguenza servendosi di questa forma. Anche per gli altri numeri vale lo stesso discorso. Queste dunque le ragioni secondo le quali furono ordinati i numeri suddetti.

52. E i numeri successivi sono contenuti da un solo genere e da una sola potenza: questa chiamano Decade, vale a dire ricettacolo. Perciò anche dicono il Dieci numero perfetto, anzi perfettissimo fra tutti, perché esso ha compreso in sé ogni differenza di numero, ogni specie di principio e ogni proporzione. Se infatti la natura dell'Universo si costituisce secondo i principi dei numeri e secondo le loro proporzioni e amministra secondo i principi dei numeri tutto ciò che è generato, cresce e arriva a maturità, e se la Decade contiene ogni principio, ogni proporzione e ogni forma del numero, come essa non potrebbe esser detta numero perfetto?

53. Tale è dunque per i Pitagorici la dottrina filosofica relativa ai numeri. E a causa di essa che è assolutamente prima accadde che questa filosofia si spense, in primo luogo per la sua oscurità e poi anche perché i trattati sono stati scritti in lingua dorica, presentando il dialetto qualcosa anche poco chiaro, e per di più avvenne che per questa ragione anche le opinioni da esso riferite erano sospettate come apocrife e fraintese, per il fatto che non apertamente Pitagorici erano coloro i quali le divulgavano. Oltre a ciò, Platone, Aristotele, Speusippo, Senocrate e Aristosseno, come dicono i Pitagorici, si appropriarono delle opinioni feconde con un ritocco soltanto di esse, mentre quelle superficiali e frivole e quante sono proposte dai maligni denigratori successivi per distruggere e ridicolizzare la Scuola, essi le raccolsero e le contraddistinsero come insegnamenti distintivi del movimento. Ma questo avvenne dopo.

54. Pitagora era così ammirato fino a grande distanza in Italia, egli e i compagni che lo frequentavano, che le città affidavano anche i loro governi ai suoi discepoli. Ma molto tempo dopo essi furono invidiati e si ordì contro di loro la congiura seguente. Cilone, un cittadino di Crotone, il quale era superiore a tutti gli abitanti della città per la sua stirpe e la gloria degli antenati e la magnificenza della vita, ma che era peraltro un uomo difficile, violento e tirannico e si serviva del giro dei suoi amici e della potenza della ricchezza per prevalere con l'ingiustizia, costui si riteneva degno di tutto ciò che sembrava bello e credeva anche di essere degnissimo di partecipare alla filosofia di Pitagora. Egli va da Pitagora, elogiandosi e volendo frequentarlo. Ma Pitagora, fattone subito un esame fisiognomico e compreso di qual natura fosse dai segni che coglieva nel suo corpo, l'invitò ad andar via e a badare alle cose sue. Questo fatto contrariò non poco Cilone quasi che fosse stato oltraggiato, anche perché tra l'altro era uomo difficile e incapace di dominare la collera.

55. Raccolti dunque i suoi amici, calunniò Pitagora e li subornò con l'intento di tendere insidie contro di lui e i suoi familiari. Quindi, alcuni dicono, mentre gli amici di Pitagora erano riuniti nella casa dell'atleta Milone durante un viaggio di Pitagora - infatti, era andato a Delo da Ferecide di Siro, ch'era stato suo maestro, per curarlo perché era caduto nella malattia detta pedicolare e per seppellirlo - li bruciarono tutti lì da ogni parte e li lapidarono. Due soltanto sfuggirono al rogo, Archippo e Liside, come dice Neante. E di questi Liside si stabilì in Grecia e abitò a Tebe e frequentò Epaminonda, del quale divenne anche maestro.

56. Dicearco e gli scrittori più esattamente informati dicono che anche Pitagora era presente al momento del complotto, perché Ferecide morì prima della sua partenza da Samo. Dei suoi amici quaranta, mentre stavano a consiglio nella casa di uno di essi, furono catturati tutti insieme, mentre la maggior parte di essi furono uccisi qua e là per la città dovunque fossero trovati. Poiché i suoi amici erano stati vinti, Pitagora dapprima si salvò nel porto di Caulonia, di lì ancora a Locri. I Locresi, saputo, mandarono alcuni anziani ai confini del territorio. Questi, incontratisi con lui, dissero: «Noi, o Pitagora, sentiamo dire che sei uomo intelligente e sapiente: ma perché non abbiamo niente da rimproverare alle nostre leggi, noi personalmente cercheremo di persistere in quelle che ci sono, tu vattene altrove dopo di aver preso da noi tutto il necessario di cui ti trovi ad aver bisogno». Poi che fu allontanato nel modo suddetto dalla città di Locri, navigò alla volta di Taranto. Avendo di nuovo anche lì subito incidenti simili a quelli di Crotone, venne a Metaponto. Dappertutto infatti avvennero grandi rivolgimenti che ancora oggi gli abitanti di quei luoghi ricordano e raccontano, chiamandoli «i rivolgimenti dei Pitagorici». [E fu detta «pitagorica» ogni fazione che aveva seguito Pitagora].

57. Dicono che Pitagora stesso morì nei dintorni di Metaponto, rifugiatosi nel tempio delle Muse e rimastovi quaranta giorni privato del necessario. Altri affermano che mentre il fuoco divorava l'abitazione in cui si trovavano riuniti, i suoi amici gettatisi nel fuoco fornirono una via di scampo al Maestro, improvvisato con i loro corpi un passaggio a guisa di ponte attraverso il fuoco. Sfuggito così al fuoco, Pitagora, perdutosi d'animo per la mancanza degli amici, si tolse la vita. Avendo il tri-

ste evento colpito in questo modo quei sapienti, cessò anche la loro conoscenza custodita silenziosamente nei loro cuori fino ad allora, mentre dagli estranei alla setta è stata conservata soltanto la memoria di certi particolari incomprensibili. Infatti, non vi era nessuno scritto dello stesso Pitagora e coloro i quali riuscirono a sfuggire, Liside e Archippo, e quanti si trovavano ad essere in altri paesi salvarono poche scintille di quella filosofia, oscure e difficili a comprendersi.

58. Lasciati soli e disperati per l'accaduto, si dispersero chi in un luogo chi in un altro, detestando la società con gli uomini e, temendo che non si cancellasse del tutto fra gli uomini il nome della filosofia e che per questa ragione venissero in odio agli stessi dèi, messe insieme memorie a carattere sintetico e raccolti gli scritti dei più antichi e ciò di cui si ricordavano li lasciarono ciascuno lì dove si trovò a morire, raccomandando ai figli o alle figlie o alle mogli di non darli a nessuno al di fuori della famiglia. E questa raccomandazione essi osservarono per lungo tempo tramandando successivamente ai discendenti lo stesso mandato.

59. Noi possiamo argomentare - dice Nicomaco - circa il fatto che essi non alla leggera declinavano le amicizie di estranei, ma le evitavano anche e se ne guardavano con grande cura e per di più fino a molte generazioni hanno conservato forte il sentimento di amicizia fra loro, da ciò che Aristosseno nella *Vita di Pitagora* dice di aver egli stesso sentito da Dionisio il tiranno di Sicilia quando, scacciato dalla monarchia, insegnava l'a-bi-ci a Corinto. Dice dunque così: «<Questi uomini si astenevano> da lamenti e lacrime, <così come> anche da preghiere, suppliche e <tutto ciò che è dello stesso genere.

60. <Volendo dunque> una volta Dionisio <far> prova di essi, perché alcuni sostenevano che presi con la forza e intimoriti essi non avrebbero persistito nella loro fedeltà reciproca, fece questo. Finzia fu arrestato e condotto davanti al tiranno. Dionisio l'accusa di ordire insidie contro di lui: e proprio questo era stato provato e si era deciso che egli morisse. Ed egli rispose: "Dal momento che è stato deciso così da te, mi sia almeno concesso il resto della giornata affinché regoli gli affari miei e quelli di Damone" (gli era infatti amico e socio e, poiché era più anziano, aveva preso su di sé molti degli interessi dell'altro). E chiedeva di essere lasciato andare, offrendo Damone come garante. Avendo Dionisio concesso il suo consenso, Damone, mandato a chiamare e informato dell'accaduto, dette garanzia e rimase ad aspettare che Finzia ritornasse.

61. Dionisio, dunque, era stupefatto per quanto avveniva. Gli altri, coloro i quali dal principio avevano proposto l'esperimento, deridevano Damone dicendo che sarebbe stato abbandonato. Ma, quando il sole era verso il tramonto, Finzia ritornò pronto a morire, cosa di cui tutti rimasero sbalorditi. Dionisio però, abbracciati e accolti con affetto i due amici, chiese loro di ammetterlo, terzo, nella loro amicizia ma, nonostante egli insistesse molto, in nessun modo essi vi acconsentirono». E questo Aristosseno riferì, dicendo che l'aveva ascoltato da Dionisio in persona. A loro volta, Ippoboto e Neante narrano di Millia e Timica...